

Lex Netflix, la grande chance per il cinema di casa nostra

Si spera che un giorno anche una pellicola svizzera riesca ad avere successo all'estero.

© CDT/CHARA ZOCCHETTI

CULTURA E POLITICA / Oggi il Consiglio nazionale discute la nuova norma che intende imporre alle piattaforme streaming di reinvestire in produzioni elvetiche il 4% degli utili conseguiti in Svizzera. Il regista Niccolò Castelli: «È così in tutta Europa, e senza questa legge resteremo tagliati fuori»

John Robbiani

«Fatta l'Europa, sarà Netflix a fare gli europei?». E così che l'*Economist*, in aprile, parlava del pullulare sulle piattaforme di streaming di produzioni europee. E del successo che stanno avendo fuori dai propri confini nazionali. Italiani che guardano serie Tv tedesche (non succedeva dai tempi di Matusala), finlandesi che passano le loro serate in attesa della scena finale di un film portoghese. Mase si è arrivati a questo punto, spingendo i giganti dell'intrattenimento (e dunque non solo Netflix) a investire così pesantemente nella cinematografia europea un motivo c'è: la legge. Le nazioni a noi vicine, per legge appunto, impongono a Netflix e compagnia di reinvestire in produzioni locali una parte dell'utile registrato nel loro Paese. In Francia la quota è del 5,15%, in Italia del 10%. E questo spiega come mai su Netflix - fatta eccezione per Wolkenbruch - di produzioni elvetiche non se ne trovano.

Film, documentari e serie Tv islandesi, belghe, austriache, danesi, turche o croate sì, svizzere no. E restando l'unica nazione europea a non imporre alle compagnie di streaming il reinvestimento degli utili è probabile che così sarà anche in futuro. Ecco perché oggi il Nazionale discuterà la «Lex Netflix», una modifica della legge sul cinema che prevede che anche in Svizzera le piattaforme reinvestano il 4%. Esentate le piccole Tv private, le società che non raggiungono un fatturato di 2 milioni l'anno e quelle che non diffondono più di 12 film all'anno.

Una legge che, se approvata, potrebbe cambiare per sempre il settore. Ne abbiamo parlato con Niccolò Castelli, regista e direttore della Ticino Film Commission.

Ci sono tutti, no no

Sono state fatte grandi riflessioni sul perché il cinema svizzero faticò a sfondare. C'è chi sostiene che la causa è da ricercare nelle limitate dimensioni del nostro Paese (ma la Dani-

marca è più piccola, eppure esporta successi in tutta Europa: pensiamo a *Borgen*, *The Rain* o *The Bridge*) e il fatto che l'unica regione - la Svizzera tedesca - che avrebbe numeri e massa critica per sostenere un certo tipo di produzioni è in realtà svantaggiata dal fatto di dover girare in una lingua, lo *schwyzertütsch*, che all'estero (e non solo all'estero) non capirebbe nessuno. Ma anche in questo caso il successo di materiale girato in lingue ben più ostiche (pensiamo agli islandesi *Trapped* e *Katla* o agli israeliani *Fauda* e *Shtisel*) sembra confermare che i problemi sono anche altri. I pochi mezzi finanziari e alcuni problemi strutturali. Che la Lex Netflix potrebbe in parte risolvere.

Il ruolo della SRG

«La SRG SSR già oggi - spiega Castelli - ha l'obbligo di investire il 4% nella produzione indipendente. Senza di essa, e senza il fondo creato in questo senso (il «Pacte de l'Audiovisuel») sarebbe impossibile girare film in Svizzera». Con la Lex Netflix dunque, oltre alla Tv di Stato, anche le piattaforme di streaming faranno la loro parte. E coinvolgere le piattaforme di streaming significherebbe anche garantire una più ampia libertà artistica alle produzioni. Già, perché oggi i registi escono aggiafiori (soprattutto di film e serie tv), sapendo di dipendere da SRG SSR, si trovano spesso a presentare prodotti «SRG compatibili»: film o serie in grado di adattarsi allo stile e alle comprensibili necessità del servizio pubblico. Netflix e gli altri portali hanno invece standard diversi.

Guardare (di più) all'export

Poi c'è un altro aspetto. «In Svizzera il sistema di contributi si basa anche sul successo che una pellicola registra nelle nostre sale. Questo porta le produzioni a tentare di andare sul sicuro e realizzare prodotti che garantiscono successo in Svizzera». Ma non significa che poi abbiano successo all'estero. «Ed è la grossa differenza - conferma Castelli - rispetto alla Danimar-

ca, molto più concentrata, e da più tempo, sull'esportazione».

Più tempo per scrivere

Con più finanziamenti si può alzare il livello tecnico («E per noi tecnici significa poter puntare sulle coproduzioni con l'Italia - sottolinea Castelli -, che per noi sono importantissime), scegliere tra un più ampio ventaglio di attori e concentrarsi maggiormente sulla sceneggiatura, che spesso rappresenta una grossa pecca rispetto alle produzioni statunitensi. «Negli USA - spiega Castelli - si scrivono magari 40 film e se ne realizza uno. Esagero un po', ma da noi invece con 5 sceneggiature si fanno sei film. Alla scrittura non si danno i mezzi necessari, non esistono sufficienti fon-

Si trovano produzioni islandesi, belghe, austriache e danesi, ma la Svizzera c'è solo con Wolkenbruch

di per questa fase del processo. Il lavoro dello sceneggiatore è retribuito molto poco in Svizzera, e questo non permette di dedicare allo sviluppo delle storie il tempo e le risorse necessari. Sapere di avere alle spalle, fin dall'inizio, un gigante come Netflix permette anche di lavorare con più calma alla sceneggiatura, o con team di scrittura più strutturati».

Il successo non è un'utopia
Castelli è convinto che la Lex Netflix sia l'unico modo per evitare alla cinematografia elvetica di restare isolata. E, sulla scorta di quanto accaduto altrove, è possibile che nei prossimi anni una produzione rossocrociata faccia il botto a livello internazionale. Utopia? No. Basti pensare a *La casa di carta*, serie spagnola che è riuscita - incredibile ma vero - a conquistare gli USA. Sorte simile per le italiane *Suburra* o *Baby*. «Ma non ci sono - continua Castelli - solo gli USA, anzi. In Asia e in America latina le produzioni europee sono

molto apprezzate. Netflix se ne è accorta e non è un caso se per esempio in Francia ha deciso di investire ben più del 5,15% stabilito dalla legge. E capita anche che prodotti stroncati in patria (pensiamo all'italiana *Curon*) ricevano, se doppiati, riconoscimenti dall'altra parte del mondo.

L'indotto

E poi c'è l'indotto che l'industria cinematografica può portare. «Ogni franco investito nella cultura dell'audiovisivo - spiega Castelli - si moltiplica per 4». Ne beneficiano le produzioni sì, ma anche chi (pensiamo agli artigiani) viene coinvolto nella realizzazione di un film. «Ma anche alberghi e ristoranti chiamati a ospitare e a dar da mangiare per giorni a una troupe che può essere composta da centinaia di persone». E poi c'è la promozione turistica. Alzi la mano chi non è mai andato in vacanza in un posto che ha scoperto grazie alla Tv.